

LA GUERRA DENTRO

Marco Di Tillo



Perché l'uomo continua a fare le guerre, a uccidere altri uomini, a farsi uccidere?

Come se la Storia non avesse insegnato niente. Come se la Storia non avesse invece ampiamente confermato che le guerre portano solo orrore, sangue, lacrime, orfani, vedove, stupri, mutilazioni, rabbia, rancore, desiderio di vendetta.

E' sempre stato così. Oggi in Palestina. Ieri in Vietnam. L'altro ieri in Corea o in Algeria.

E prima ancora in Francia, in Russia, in Turchia e in ogni parte di questo gigantesco strano mondo. Da che tempo è tempo.

L'uomo non impara niente. Mai. Così sorge piuttosto spontaneo il dubbio che l'uomo non possa in effetti imparare perché la guerra è insita dentro di lui, così come lo sono il desiderio di procacciarsi il cibo, il bisogno di dormire e quello di accoppiarsi e procreare. L'animale-uomo nascerebbe insomma anche guerriero-uomo. La dimostrazione è piuttosto facile. Basta trasformarsi in una piccola mosca (non è difficile, chiudete gli occhi e ci riuscirete tutti), infilarsi volando dentro la finestra di una casa qualunque e controllare da vicino i rapporti che si sono stabiliti all'interno di una qualsiasi famiglia. Spesso si grida, si risponde male ai propri genitori, si insultano i propri fratelli. A volte partono le mani e volano schiaffi o peggio ancora calci e pugni. Qualcuno non si parla per mesi, forse per anni, altri si odiano, si disprezzano per tutta la vita e non si aiutano l'un l'altro. Non succede questo in tutte le case e in tutte le famiglie, per fortuna, se no il Family Day dovrebbe chiudere bottega. Ma in molte case è davvero così, purtroppo.

Lo testimoniano i fatti cronaca che registrano, proprio all'interno delle famiglie, un altissimo numero di omicidi, stupri, percosse, privazioni della libertà e violenze psicologiche di tutti i tipi e le forme.

In Italia una persona su tre viene uccisa fra le mura di casa. Talvolta a colpire sono i giovani che si ribellano contro i genitori o cercano di accaparrarsi l'eredità. Emblematiche le vicende di Erika e Omar o quella di Pietro Maso. Le cronache sono ricche di storie drammatiche: si uccide per gelosia, per paura di un'infedeltà vera o presunta, di un abbandono.

Ma c'è anche chi stermina la famiglia a seguito di un crack finanziario, quasi per "proteggerla" dalle conseguenze di un crollo economico.

Negli Stati Uniti si è addirittura inventato il termine "famiglicidio" per indicare questo genere di situazioni che si ripetono con una frequenza inquietante. E se l'uomo non riesce ad evitare la guerra con i propri famigliari all'interno della propria casa, come potrebbe riuscire a farlo con il resto del mondo?

E' questa dunque la semplice conferma che la guerra ognuno di noi ce l'ha dentro sé stesso, dalla nascita, e che tutta la vita dobbiamo combattere solo con noi stessi per cercare di trasformare l'innato guerriero interiore, sponsorizzato naturalmente dal demonio, in un essere migliore, più buono, più sano, più civile, amante del dialogo e della pace.

In questo difficile e laborioso percorso noi cristiani abbiamo per fortuna un grande amico che può aiutarci con i suoi insegnamenti e con il modo di vivere nei confronti del prossimo che lui stesso ci ha ampiamente indicato. Questo amico si chiama Gesù.

Claudio Chieffo, cantautore cattolico recentemente scomparso, ha scritto nel 1965 una canzone dal titolo "ERA UN UOMO CATTIVO".

*Era un uomo cattivo, ma cattivo, cattivo, cattivo,
eppure così cattivo il Signore lo salvò:
quando si alzava la mattina tutto gli dava fastidio
a cominciare dalla luce, perfino il latte col caffè.
Ma un giorno si chiese chi era che gli dava la vita,
un giorno si chiese chi era che gli dava l'amore
"Chi se ne frega della vita! Chi se ne frega dell'amore!",
lui ripeteva queste cose, ma gli faceva male il cuore.
Ed il Signore dal cielo tanti regali gli mandava,
lui li guardava appena, anzi alle volte poi si lamentava.
Ma un giorno si chiese chi era che gli dava la vita,
un giorno si chiese chi era che gli dava l'amor.
Poi un giorno vide un bambino che gli sorrideva,
vide il colore dell'uva e la sua nonna che pregava,
poi vide che era cattivo e tutto sporco di nero,
mise una mano sul cuore e pianse quasi tutto un giorno intero.
E Dio lo vide e sorrise, gli tolse quel suo dolore,
poi gli donò ancora più vita, poi gli donò ancora più amore.
Era un uomo cattivo, ma cattivo, cattivo, cattivo,
eppure, così cattivo, il Signore lo salvò.*

IL DUOMO DI MONREALE

Bianca Maria Alfieri

Nel grandioso anfiteatro della "Conca d'Oro", a mezza costa fra i monti e il golfo di Palermo, si stagliano le poderose strutture grigio-dorate del fiabesco Duomo di Monreale. Quello che è stato definito "il tempio più bello del mondo" è oggi il resto più cospicuo di un magnifico complesso comprendente un tempo anche un'abbazia benedettina e un palazzo reale, che fu ideato e realizzato in brevissimo volgere di anni dal terzo sovrano della dinastia normanna di Sicilia, il giovane Guglielmo II, detto il Buono (1153-1189). Aveva poco più di vent'anni, infatti, il nipote di Ruggero II quando, nel 1174, pose mano alla fondazione dell'opera che avrebbe dato fama imperitura non solo a lui, ma a tutta la sua casata. Secondo una gentile leggenda sarebbe stata la stessa Vergine Maria a chiedergli, in sogno, di costruirle una chiesa con le ricchezze occultate dal padre Guglielmo il Malo, delle quali Ella gli avrebbe svelato il nascondiglio.

E che un autentico tesoro sia stato profuso per l'edificazione e l'ornamento del bellissimo duomo, subito intitolato a Santa Maria, è innegabile, almeno a giudicare da quanto ancora oggi, dopo incendi, alterazioni e aggiunte, possiamo ammirare. A chi provenga da Palermo, la prima visione di Monreale è data dalle possenti absidi del Duomo, volte a oriente, completamente decorate da un ingegnoso sistema di membrature architettoniche, ottenute con l'incrocio di archi ciechi ogivali di diversa altezza, cui aggiunge spessore e vivacità un piacevole contrasto di colori.

Il fondo delle absidi è infatti di colore bruno-dorato, mentre le nervature decorative sono di un tufo lavico grigio-nero, proveniente dal Vesuvio. Concepito come tempio dinastico, Monreale accolse molte sepolture della famiglia regale, che subirono però molti danni con l'incendio del 1811. Per alcuni anni, tra il 1270 e il 1278, riposarono qui i resti di San Luigi IX, re di Francia, trasportati da Tunisi, dove il sovrano era morto di peste durante una Crociata. La seconda metà del XVIII secolo, dominata dalla figura dell'arcivescovo Francesco Testa, è considerata l'età d'oro di Monreale, per i numerosi restauri da lui fatti eseguire sugli eleganti pavimenti marmorei, le sistemazioni di cappelle, cortili, portali, ma soprattutto per l'erezione del nuovo altar maggiore della chiesa, opera splendida in argento dorato di Luigi Valadier.

Nella prima metà del 1800 furono eseguiti vari restauri ai capitelli di numerose colonne, ai tetti gravemente danneggiati dall'incendio del 1811, ma non fu mai ricostruita la cuspide di una delle torri della facciata, che era stata abbattuta da un fulmine quattro anni prima. Nonostante queste aggiunte e modifiche, la chiesa ha sostanzialmente mantenuto la propria unità di stile. Ciò è ancora più vero nel caso del chiostro del primitivo convento normanno, addossato al lato meridionale del Duomo. Ancor più delle altre parti del complesso, il chiostro di Monreale ci appare come l'esempio più compiuto di un'arte mediterranea, nel senso dell'espressione di una giocondità serena e luminosa, come quella della terra nella quale fiori e si diffuse. "Un'arte che fu dunque una crociata (secondo la bella interpretazione di un insigne studioso siciliano), ma una crociata di concordia, un invito alla fratellanza, un inno d'amore". Un vero e proprio miracolo della multiforme e raffinata terra di Sicilia.